

In secondo luogo, l'autore sottolinea uno dei problemi cruciali del governo delle comunità ecclesiali: la gestione delle risorse economiche. Le risposte, infatti, fanno emergere tutte le difficoltà dei vescovi nel ritrovarsi, dopo l'immissione canonica in una diocesi, a dover gestire soprattutto beni immobili, risorse umane, delicate questioni giuridiche ed economiche, senza aver avuto un'adeguata formazione. Certo, tutti gli intervistati sono concordi nell'evidenziare che il pastore non può e non deve trasformarsi in impresario, tuttavia, sostiene l'autore: «Occorre tutti insieme mettersi a studiare qualche strumento che, senza condurre alla strada del disimpegno inseguendo un disincarnato misticismo, consenta ai pastori di dedicarsi al loro compito principale di evangelizzazione. Il vescovo e il presbitero non possono tralasciare *in toto* la gestione economica ma dovrebbero dotarsi di collaboratori competenti, che a loro devono comunque rendere conto, seguirli, formarli, ispirarne l'azione: delegare non significa comunque abbandonare il controllo» (p. 265).

Infine, appare cruciale valorizzare le relazioni intra ecclesiali. Le risposte ai questionari, infatti, evidenziano la necessità sempre più insistente che il vescovo costruisca relazioni sane con il presbiterio e con i fedeli delle diverse comunità parrocchiali o associazioni. Di qui la necessità di poter rivedere alcune prassi ecclesiali consolidate – considerando anche il vistoso calo di vocazioni – come la struttura stessa delle parrocchie e le visite pastorali, perché possano essere comunità in cui i pastori si fanno prossimi ai fedeli affidati alle loro cure pastorali.

Tante altre questioni vengono affrontate da mons. Casazza nel suo testo, una miniera di riflessioni e proposte teologico-pastorali che potrà risultare davvero utile non solo per i vescovi, ma per tutti coloro che hanno a cuore le sfide pastorali della contemporaneità.

Roberto MASSARO

PENNA Romano, *Amore sconfinato. Il Nuovo Testamento sul suo sfondo greco ed ebraico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019, 239 pp., € 22.

Il volume di R. Penna è un interessante contributo sull'unicità ed esclusività dell'amore cristiano. Si articola in un prologo e tre parti, dedicate rispettivamente la prima a «L'amore nell'Antichità greca e latina», la seconda a «L'Antico Testamento e il giudaismo», la terza a «La novità cristiana l'amore agapico». La definizione dei Beatles secondo cui «L'amore è tutto ciò di cui hai bisogno» (p. 8) trova il suo corrispettivo nell'epilogo dove Penna definisce «l'amore» come «la cifra compendiosa di tutto il mistero cristiano, dai suoi più reconditi fondamenti teologici alle sue più tangibili fruttificazioni etiche» (p. 190). La prima parte è dedicata alla concezione dell'amore nella mitologia e nella filosofia antica, con una presentazione del suo vocabolario: *ērōs*, *philia* e *agapē*. L'amore celebrato nella mitologia e devozione popolare greca è prevalentemente quello sessuale basato sulla reciproca attrazione tra maschio e femmina. Nella mitologia, a differenza della Bibbia, non si parla dell'amore da parte degli dèi o del loro padre Zeus nei confronti degli uomini, inoltre l'amore degli dèi non era scontato ma occorreva guadagnarselo con «sacrifici di propiziazione». Si celebrava soprattutto la grandezza della divinità di turno o al massimo, come nello stoicismo, la «provvidenza divina», dove era intesa però nel senso di «finalismo universale immanente». La filosofia sosteneva che agli dèi autosufficienti non provenisse nessun vantaggio dai doni offerti, anche perché i filosofi erano convinti che gli uomini non avrebbero bisogno degli dèi, dato che ci si può rendere felici da soli, senza bisogno di invocare l'aiuto delle divinità. Virgilio, infatti, nell'*Eneide* dichiara: «Abbandona la speranza di piegare i decreti degli dèi con le preghiere» (*Eneide* 6,376; citato a p. 17). Nella letteratura classica si parla al massimo di filantropia come nobile atteggiamento verso i sudditi. Nel I sec. la filantropia era considerata da Filone di

Alessandria via di santità a condizione che fosse donata anche ai nemici e non solo agli stranieri, schiavi e animali. Per la sapienza greca gli uomini imiterebbero gli dèi non quando fanno del bene, ma quando imparano ad accontentarsi. In questo senso sarebbe davvero «divina».

Penna nella seconda parte affronta la concezione dell'amore nell'Antico Testamento e nel giudaismo. Dopo aver messo a fuoco la prospettiva monoteistica dell'AT, passa al lessico ebraico dell'amore e agli aspetti di tale amore: l'amore di Dio verso il suo popolo alla luce della categoria «alleanza» e dell'immagine della nuzialità usata nei profeti e nel Cantico dei cantici, con un *excursus* sull'ira di Dio, l'amore verso Dio e, infine, l'amore verso il prossimo. Nell'AT l'idea biblica di amore di Dio si lega a quella di intervento salvifico, frutto della pietà e compassione nei confronti dei deboli e oppressi, aspetto sconosciuto alla grecità pagana. All'amore di Dio è strettamente legata l'idea di popolo di Dio caratterizzata da tre aspetti: la chiamata, l'appartenenza e il cammino, aspetti contenuti nella categoria dell'alleanza, come assoluta gratuità e irrevocabilità dell'amore, appartenenza esclusiva a Dio; tutti elementi sconosciuti alle religioni pagane antiche. Tale appartenenza è tanto profonda che per definirla viene usata l'immagine del rapporto nuziale tra Dio e Israele nei profeti e nel Cantico dei cantici. Una misericordia più grande di quella delle madri: anche se una madre si dimenticasse del suo bambino, «io non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho tatuato sulle palme delle mie mani» (Is 49,15-16).

Nell'AT, accanto all'amore discendente di Dio, c'è l'amore ascendente dell'uomo verso Dio (cf. Dt 6,4-9), come amore esclusivo e mai visto, coinvolgente il cuore, la mente e la forza di tutto l'uomo, frutto solo dell'ascolto e della contemplazione dell'amore di YHWH, perché sconosciuto al mondo. Il termine «prossimo»/ *plēsion* (che nella LXX traduce *re'a* 109 volte su un totale di 130 volte) sta per «vicino, socio, compagno» con senso restrittivo in quanto associato a «fratello», «chi è nella

casa d'Israele», «figli d'Israele», «figli del tuo popolo», senza comprendere «nemico», ma unicamente il «correligionario». Inoltre la misura dell'amore è definita l'amore «come se stesso», amore non superficiale ma forte e profondo.

La terza parte dello studio di Penna è dedicata alla «novità cristiana: l'amore agapico». Sono otto i temi sviluppati: «La conversione semantica di *agapaō*»; «Gesù di Nazaret: una vista segnata dall'amore»; «Lo specifico paradosso dell'amore per i nemici»; «L'essenza dell'evangelo pasquale»; «Dalla fede fluisce l'amore come impegno: la morale cristiana»; «La dimensione ecclesiale: "L'amore costruisce"»; «L'amore sponsale: "Questo mistero è grande"»; e infine «L'encomio dell'amore (1Cor 13)».

Negli scritti neotestamentari il sostantivo *agapē* compare 117 volte (nella LXX solo 17 volte) e il verbo *agapaō* 144 volte (nella LXX 263 volte). La vita di Gesù è segnata dall'amore. Per illustrarlo, Penna cita lo scrittore e scenografo laico Dario Fo:

La «colpa» somma che l'ha condotto sulla croce è stata quella di aver portato il vessillo dell'agape, in greco l'amore. Non l'amore sdolcinato, di maniera, o quello riservato all'ambito familiare. Gesù chiede, pretende, l'amore difficile, illogico, paradossale. Per il nemico, il diverso, l'estraneo, l'infetto. Per le donne svergognate, gli schiavi, i lebbrosi, i pazzi. «Non uccidere, non giudicare, porgi l'altra guancia» sono parole eversive in un mondo basato sul conflitto e l'odio. Un'innovazione inaccettabile per il potere, che in quel messaggio vede un'autentica minaccia. Parlando d'amore Gesù si scava la fossa. La sua condanna a morte nasce da lì, dall'essersi schierato dalla parte dei poveri e dei diseredati, dall'aver proposto l'uguaglianza là dove vigeva solo la gerarchia, la dignità al posto del sopruso. Di più, dicendo che l'essere umano viene prima della legge, Cristo di fatto si pone al di sopra della legge. E questo, ancora oggi, non è tollerabile (pp. 64-65).

Gesù privilegia i peccatori e gli impuri, con un modo di atteggiarsi non più determinato da precetti legalistici, ma da

un semplice e gratuito atto di amore verso gli svantaggiati e gli esclusi. I racconti di miracoli (una ventina tra guarigioni di sordi, ciechi, muti, storpi, lebbrosi ed esorcismi, con sette sulla natura) attestano la sua autocoscienza di portare a compimento le Scritture e di agire come strumento dell'avvento escatologico del Regno di Dio. Dopo gli eventi pasquali la prima comunità cristiana mise a fuoco non solo il compimento delle promesse fatte a Israele nell'AT, ma anche l'amore di Dio, realizzato nella morte in croce a livello universale e culminato nella risurrezione. Non solo un amore per gli emarginati, ma un amore che ha trasformato e rinnovato completamente la creazione. È il contributo di Paolo alla comprensione dell'*agapē* di Cristo.

La più antica confessione di fede di 1Cor 15,3, «morì per i nostri peccati», esprime la dimensione altruistica della morte di Gesù. «Morire per» nella cultura greca extra-biblica poteva avere due significati: «in favore di» o «al posto di» (morte vicaria). Non si parla mai del «morire per» una realtà deteriore o negativa, come i peccati, ma solo per valori positivi. Anche nell'AT non si dice che uno muoia «in favore dei» peccati commessi da altri, anche perché la morte era comminata solo a chi peccava volontariamente, mentre i peccati involontari erano perdonati nel giorno della festa dell'Espiazione. In 1Cor 15,3 leggiamo, invece, che Cristo «morì per i nostri peccati», con «peccati» al plurale, con una destinazione universale e non per un solo peccato. Paolo non scrive un inno alla fede ma alla carità: 1Cor 13, dove l'*agapē* è esaltato come grandezza personificata unica e autonoma. Il testo non è né una «esortazione parenetica» né una esposizione didattica (non è mai usato l'imperativo) né tanto meno si tratta di un cantico o inno perché mancano le tecniche e le finalità proprie di una composizione innica. Ha paralleli nella letteratura greca (elogi di Tirteo della virtù del coraggio) e nella letteratura giudeo-ellenistica (apocrifo di Esdra in cui si elogia la verità). In una lettura cristiana-credente l'amore trova il suo ultimo fondamento in Dio, per questo può dire in 1Cor 13,8a:

«L'amore non avrà mai fine». Solo l'amore di Dio non avrà mai fine e non tradisce mai. Di qui la formulazione in senso cartesiano: *cogitor, amor, ergo sum*. L'*agapē* ha una prospettiva trinitaria: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8): è amore del Padre (2Cor 13,13), di Cristo (Rm 8,39: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me»), dello Spirito (Rm 15,30: «mediante l'amore che proviene dallo Spirito» con genitivo di autore: *dia tēs agapēs pneumatōs*).

Il volume di R. Penna merita l'attenzione di studiosi e non per la ricchezza di spunti e motivi biblici, spirituali, morali. Tanto più che il lettore non fa fatica a seguire la lucida ma anche densa argomentazione sull'«amore sconfinato» di Cristo. A corredo, l'autore offre una ricca bibliografia e due indici, uno dei nomi e uno delle citazioni bibliche ed extra-bibliche.

Giacomo Lorusso

CODA Piero – CLEMENZIA Alessandro, *Il Terzo persona. Per una teologia dello Spirito Santo*, EDB, Bologna 2020, 340 pp., € 27.

Il Novecento è stato caratterizzato da un vivace sviluppo della teologia trinitaria così come di un approfondimento del suo rapporto con l'evento pasquale. In questo quadro è andato profilandosi un rinnovato interesse per lo Spirito Santo, maturando uno sguardo sull'evento di Gesù Cristo nella prospettiva pneumatologica. Il saggio di P. Coda e A. Clemenzia viene a colmare il vuoto di una tematizzazione sistematica sulla pneumatologia nei suoi molteplici aspetti. Strutturato in tre sezioni il testo offre un organico e coeso percorso che trova il suo orizzonte ermeneutico nell'ontologia trinitaria.

Il lettore nella prima parte si trova di fronte a una fondazione di ordine epistemologico e metodologico. Qui vengono squadernate alcune categorie-chiave per addentrarsi con perizia ed equilibrio nell'ambito della pneumatologia. Gli autori evidenziano come il dirsi/darsi di